



# «LAVORO ALLE VOSTRE EMOZIONI»

TEATRO/ANTEPRIMA

*Giuseppe Battiston fa rivivere il Macbeth di Shakespeare per portare il pubblico al capolinea di ogni desiderio*

di Gian Luca Favetto

**S**e tutto andrà bene, come deve e può andare in teatro, alla fine vi ritroverete nella foresta di Birnam, l'unica al mondo che ha i piedi e si muove. È quella che William Shakespeare fa avanzare contro Macbeth nel quinto atto della tragedia che porta il suo nome. E voi sarete con lui, con questo regicida e tiranno, immersi nella sua solitudine. Sarete increduli e travolti, perché la foresta avanzerà anche verso di voi. È la storia della campana: non chiedere per chi suona la campana, essa suona anche per te, scriveva John Donne. Vale lo stesso per la foresta di Shakespeare: avanza anche per te. Così può e deve accadere in teatro. Parola di Giuseppe Battiston, che dal 15 maggio al 3 giugno, al Teatro Cari-

gnano di Torino, sarà protagonista del *Macbeth* reinventato e ricomposto in scena da Andrea De Rosa nella traduzione di Nadia Fusini (luci di Pasquale Mari, costumi di Fabio Sonnino, suono di Hubert Westkemper, prodotto degli Stabili di Torino e del Veneto).

Giuseppe Battiston, friulano, 43 anni, si è diplomato alla Scuola d'arte drammatica Paolo Grassi di Milano, e ha alle spalle sette stagioni di robusta formazione teatrale con Alfonso Santagata. Di recente gira i palcoscenici di mezza Italia nei panni di due mostri sacri come Orson Welles e Luciano Pavarotti. Lanciato una dozzina d'anni fa nel cinema da *Pane e tulipani* di Silvio Soldini, con cui ha girato 7 film (e fra gli ultimi suoi ci sono anche *La passione* di Carlo Mazzacurati e *Notizie degli scavi* di Emidio Greco), pre-

miato con l'Ubu per il teatro e il David per il cinema, volto che non si scorda, talento puro, carriera condotta sui binari della ricerca, racconta il suo mestiere d'attore, e all'improvviso arriva al punto: «La finalità del fare teatro e cinema sono le emozioni che procuri agli altri, non tanto le tue. La cosa più bella che c'è nel recitare è l'ascolto». Fa una pausa. Si mette a gesticolare come fosse una questione fra sé e sé. Toglie e inforca gli occhiali più volte. Poi prende lo spazio necessario e completa il pensiero: «Intendo l'ascolto della gente che ti trovi di fronte. E non è una roba che si misura con l'orecchio, piuttosto qualcosa che si può tagliare col coltello. Uno stato di sospensione che non ti accompagna per l'intero spettacolo; sono solo momenti, attimi in cui percepisci precisamente che le persone sedute in platea sono, in realtà, da un'altra parte, là dove le stai portando».

Alle sue spalle la scena è allestita per il finale: l'alta, lunga parete trasparente,

*«Lui e la sua Lady sono persone normali che piombano dentro pensieri, che diventano progetti e poi azioni. Confidando nell'impunità»*



Giuseppe Battiston e Frédérique Lolée in *Macbeth*, in scena dal 15/5.

che avanza e indietreggia durante lo spettacolo, è schiacciata sul fondo; qua e là ci sono lettini per neonati, un tavolo da asilo coi suoi sgabelli, qualche sedia, un divano, una zanzariera, un'abat-jour, dei giocattoli e molti, molti bamboletti e bambole che somigliano in modo impressionante a neonati veri. È da questo paesaggio, da questa installazione scenica, che dopo tre ore di spettacolo Battiston prova a condurre il pubblico nella foresta di Birnam, là dov'è il capolinea di ogni desiderio e intrigo, ogni delitto e incubo, regicidi e infanticidi, ogni profezia e brama di potere di questa tragedia maledetta.

**Sotto la barba ha una bella faccia da bambino, nell'imponenza del corpo ha la levità dell'anima**, e negli occhi lo sguardo limpido che rivela tutto ciò che ha conservato dell'infanzia e dell'adolescenza. «Sono finito a far teatro perché era l'unica cosa che mi piaceva. A Udine, una volta l'anno, gli studenti organizzavano degli spettacoli. Ho iniziato così. Terminato il liceo, volevo vedere se potevo studiarlo 'sto

teatro, se poteva diventare la mia professione. Non so cosa avrei fatto altrimenti, forse avrei studiato legge, avrei provato come avvocato. Da ragazzo ricordo soltanto delle grandi dormite, nessun'altra passione. Tutto mi metteva sonno. Credo fosse un meccanismo di difesa. Poi ho incontrato il teatro, l'unica cosa che mi teneva sveglio».

Sveglio come Macbeth, che proprio non dorme mai. A lui e a sua moglie manca il balsamo del sonno. «Si chiedono sempre a che punto è la notte», sorride. «Prima è l'adrenalina, poi la paura a non farli dormire. Temono ciò che il sonno può portar loro. Ma gli incubi più grossi li vivono da svegli. Se li creano e non hanno il coraggio di affrontarli. Si mostrano senza pietà e negano l'evidenza. Si comportano da impuniti, sfacciati».

**Hanno qualcosa di molto contemporaneo. Sembrano proiezioni dell'attuale società dello spettacolo**, lo spettacolo che il potere ha dato di sé. Dopo i primi delitti, Lady Macbeth dice: non dobbiamo avere paura perché nessuno può chiamare il nostro potere a renderne conto. Non sono forse parole che ricordano quelle pronunciate da altri che abbiamo conosciuto di recente?

«Certo, chi assiste a un allestimento come questo è portato a interrogarsi ma anche a ridere, e poi a riflettere, ad avere timore e imbarazzo per le cose orribili che vede, ma anche a provare meraviglia per le cose belle; insomma, è uno spettatore che deve lavorare un po'. Ma una volta deciso che io sono Macbeth, con un testo in cui nel modo più assoluto mancano i personaggi positivi, uno deve assumersi le proprie responsabilità e farsi seguire dal pubblico fino alla fine. Spero che la sospensione di cui parlavo, l'attimo di silenzio che rappresenta l'unione perfetta fra palcoscenico e platea succeda quando Macbeth muore».

A dare un formidabile aiuto perché questo accada, perché tutti in quel momento si sia lì come un sol uomo, ci pensa Shakespeare con le parole che, giusto nel sottofinale, fa pronunciare al suo nero eroe. L'uomo che, avendo seguito le profezie, ha realizzato i suoi più reconditi desideri, scandi-

sce: «La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un'idiota, piena di strepiti e furore, che non significa nulla».

Spiega il regista Andrea De Rosa, «Quella che mettiamo in scena è la tragedia dell'identità. Chi siamo veramente? Ci sono istinti dentro di noi che a volte esplodono: non riusciamo più a tenerli a bada, a soffocarli. Siamo partiti da un aspetto dell'omicidio che potremmo chiamare ludico. Mi è venuto in mente il delitto compiuto da tre ragazze nel giugno del 2000 a Chiavenna, provincia di Sondrio: per gioco uccisero una suora. Qualche tempo fa una di loro ha dichiarato che si annoiavano, e trovandosi tutte le sere facevano a gara a chi la sparava più grossa. A un certo punto, una ha buttato lì: uccidiamo suor Laura. Questa cosa, a poco a poco, è cresciuta. Dopo averla detta, non sono più riuscite a non pensarci. E il gioco è continuato, perché qualcuno l'ha fatto esistere nelle parole. È un dato mostruoso. Ed è proprio ciò che succede a Macbeth, quando ascolta la profezia delle streghe che gli dicono: tu sarai re. Se non gli fosse stato svelato, non si sarebbe mai dovuto confrontare col suo desiderio represso, e non sarebbe diventato un carnefice. È stato come una droga, per lui, una sorta di dipendenza da un pensiero che non è più riuscito a scacciare dalla mente».

Non sono geni del male, Macbeth e la sua Lady, spesso considerata la vera anima nera, motore di tutta l'azione. Sono due persone normali. Piombano dentro a pensieri che fino a un attimo prima non parevano appartenere loro. Poi i pensieri diventano progetti. E i progetti azioni. Una volta superato un limite l'eccitazione cresce, e c'è n'è subito un altro da varcare.

**«Ormai sono in un vicolo cieco, in una trappola», conclude Battiston. «Se nessuno li ferma, vanno avanti. Mi sembra stretto il rapporto con la realtà d'oggi. Confidano nell'impunità ma sanno che a nulla vale il potere se non puoi esercitarlo stando al sicuro».** La loro corsa è una tragedia. Ma per fortuna il loro destino l'ha scritto Shakespeare e grazie al teatro hanno qualche possibilità di salvezza. E di bellezza.